Miscellanea

GIACOMO LEOPARDI

LETTERE

ROMA E TORINO

ERMANNO LOESCHER

1879

LETTERE

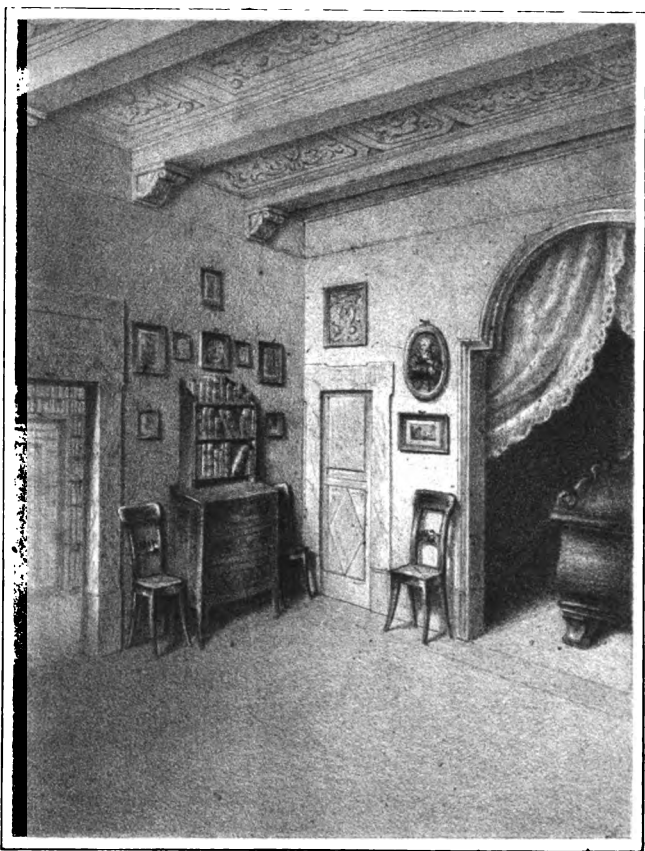
DI

GIACOMO LEOPARDI

Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte.

LEOPARDI al Padre.

Il marchigiano Leopardi dubitò d'ogni cosa, eccetto che degli obblighi indeclinabili dell'uomo onesto; e mentre nell'animo suo cadevano tutti gli altari delle vecchie deità rimaneva insustante, radiosa e immortale la religione del dovere.

MAMIANI, Discorso tenuto in Ancona il 13 settembre 1879.

Luigi [illegible] dis. Torino Lit. Salussolia

..quella stanza dov'io traggo tutta quanta la giornata, il mese l'anno, contando i tocchi dell'oriuolo *(pag. 63)*

LE TRE LETTERE

DI

GIACOMO LEOPARDI

INTORNO

ALLA DIVISATA FUGA
DALLA CASA PATERNA

TORINO E ROMA

ERMANNO LOESCHER

1880

PREFAZIONE

«. . . . . Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie....». Con queste parole somiglianti ad un inno che prorompe dal petto del poeta, Giacomo Leopardi il 30 aprile 1817 esprimeva all' amico Giordani un desiderio ardentissimo di uscire dal luogo natìo. L'anima sua vivamente commossa non era ancora destituita d'ogni conforto. Ma poi il desiderio facendosi pungente, e la spe-

ranza scemando, seguono lettere passionatissime, in cui disfoga i propri affanni, come l'incatenato Prometeo nelle sue monodíe. « Avrei sommo bisogno, esclama, di distrazioni, ma non ne ho: oimè! mi ridarebbero la salute e la vita » (29 agosto 1817). E appresso discorrendo del padre dice: « Niente altro che libri io gli ho domandato mai, fuor solamente un paio e mezzo di cavalli di posta, ch'egli non mi dà » (5 dicembre 1817). Ora per quali motivi un figlio tanto prezioso, a cui lo studio consumava la delicata persona, era lasciato dai genitori senza conforto in mezzo a siffatti patimenti?

Di Monaldo Leopardi, padre a Giacomo, la vita pubblica e la domestica vogliono essere separatamente considerate. Per la seconda riporto alcune parole, ch' egli, quasi presago delle censure cui sarebbe fatto segno, scriveva nel 1838 al figlio Pierfrancesco: « Tutto si metterà al mio debito, giacchè l'interno delle case non si vede, e quello che fa la casa si stima

fatto dal capo . . . ». Ed esso di capo di casa serbava appena l'apparenza. Il largo sdrucio che avea fatto nel patrimonio, l'obbligò ben presto a lasciare al tutto il governo della famiglia nelle mani della consorte Adelaide, che, propostosi di restituirla all'antico splendore, la resse dispoticamente, tenendo, non che i figli, il marito stesso sempre stretto a pecunia. Quando dunque Giacomo dice: « Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco fuori di casa, vale a dire in nessun luogo, stante che neppure qui mi dà mai danaro » (26 marzo 1819), le sue parole deggiono piuttosto riferirsi alla madre. Vediamo infatti che trovandosi egli poi nel 1832 a Firenze in gravissime angustie economiche, Monaldo, dopo averlo qualche mese soccorso, esortollo a scrivere direttamente a lei per ottenerne un assegnamento mensile di 12 francesconi. Il mantenimento dunque del dottissimo primogenito fuori di Recanati dipendeva dal beneplacito della madre; la quale, benchè

fosse dal marito proclamata « il restauro e la benedizione della casa » (*Diario di Monaldo, 18 giugno 1842*), pure colla sua imperiosità e taccagnería incresceva tal fiata anche a lui. « Il naturale e il carattere di mia moglie e il naturale e caratteri miei sono diversi quanto sono distanti fra loro il cielo e la terra », dice a questo proposito Monaldo nell'*Autobiografia*. E di vero l'uno prodigo e l'altra avara, se vissero, come non è dubbio, in continuo e grande amore (e ne fanno eziandio fede le lettere affettuosissime che il marito quand'era assente scriveale), fu perchè egli, sperimentate le dolorose conseguenze della propria inclinazione, non osò più toccare alla domestica economía. Ma in quelle stesse lettere, venendosi all'argomento dei danari, Monaldo si umilia, si fa quasi piccino, pigliando quel medesimo tono supplichevole che usava il figlio nelle sue maggiori necessità. Sulla quale discrepanza d'indole dei genitori di Giacomo mi è piaciuto insistere, perchè anche in una splendida

monografia (1), pubblicata non ha guari dal Prof. D'Ancona, è attribuita a Monaldo la qualità di taccagno. Egli era tutt'altro. Adelaide bensì (userò l'espressione d'un mio venerato collega) sacrificava il figlio alla reintegrazione ed all'incremento d'un patrimonio, che fu l'obbietto delle cure sue per tutta la vita. E quanto poi il consorte le fosse sommesso, può desumersi dalle seguenti parole che le scrivea da Roma il 6 aprile 1829, mentre, terminata felicemente una causa che riguardava considerevole parte del patrimonio, stava per restituirsi in famiglia. « .... Paolina mi dette otto scudi per il suo orologio, ed io ce ne ho rimessi tre, ma mi sembrava una crudeltà il non comprarglielo. Mi pare che questa povera figlia abbia diritto a qualche com-

(1) *La famiglia di Giacomo Leopardi*, nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 15 ottobre 1878. A pag. 609 si leggono queste parole: « v'ha chi dice che *(Paolina)* finì bigotta come la madre, al modo stesso come Carlo finì taccagno al pari del padre ». Ora a me sembra che qui dovrebbero essere invertiti i termini del paragone.

piacenza. Inoltre spero che non vi dispiacerà se porterò una piccola memoria ancora agli altri figli. Non mi sono mai allontanato di casa, e per la prima volta desidero che abbiano un ricordo del mio ritorno ». Nè meno la bontà del suo cuore è manifesta in due versi, di là parimente indirizzati alla famiglia: « Per me un sorriso di voi altri, ed anche una sgridatella di mamma, è più cara di tutte queste magnificenze ». Parole d'ineffabile dolcezza!

Ma posto che altra fosse stata la condizione economica della casa Leopardi, e men chiuso il cuore d'Adelaide, Giacomo avrebbe più agevolmente e più presto ottenuto di vivere lungi da Recanati? Non lo credo. Il padre amavalo assai, ma perciò appunto maggiormente temeva per lui del mondo, e in ispecie delle università e dei letterati. Benchè a quel tempo l'Italia, tutto contrariamente dalle altre nazioni, fosse sottoposta a governi reazionari, pure le dottrine della rivoluzione francese nella classe colta erano sempre

vive; e Monaldo, ad esse fieramente avverso, dovea tremare all'idea che un figlio suo potesse darsi in braccio ai nemici del trono e dell'altare. Tale pensiero generava nell'animo paterno una invincibile repugnanza a mandare il giovane fuori di casa. Sono anzi di credere che quest'infelice sarebbe stato prima consolato, se la sua amicizia col Giordani non avesse mosso sospetti nel genitore; poichè non si può pensare che un gesuita in veste corta, come Monaldo amava chiamarsi, non avesse notizia del liberalismo dello scrittore piacentino. Col panegirista del grande Napoleone non consentiva certo il dottrinario Recanatese, che, « giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo » (*Autobiografia*), quando il sommo generale passò di qua nel febbraio del 1797, neppure volle affacciarsi alla finestra (1). Allorchè dun-

(1) E negli *Annali* narrando che in quel passaggio un villico, nascosto dietro una siepe vicino alla chiesa

que ebbe il famoso letterato ospite in casa, gli fu largo certamente di oneste accoglienze quali si usano da un gentiluomo, ma non si dee per questo credere che riponesse in lui ogni fede. Non posso anzi cessare il dubbio che lo smarrimento di tante lettere, di quelle in ispecie scritte da Giacomo all'amico già mosso per visitarlo (e giunto a Bologna stette a un punto per cangiar via) fosse semplice effetto delle scelleratissime poste. Il Giordani poi in Recanati (1) ebbe parte sicuramente a qualche progetto per farne uscir Giacomo, cosa che sovra ogni altra dovea ai parenti spiacere; onde argomento che

---

delle Grazie, sparò contro al gran capitano, ma l'arma non prese fuoco, soggiunge semplicemente: « Se il fatto è vero, e se quel rustico si provvedeva di uno schioppo migliore, sarebbero mancati molti volumi nella storia d'Europa ».

(1) La contessa Ippolita Mazzagalli, cugina e coetanea di Giacomo, mi narrava che Giordani chiese ed ottenne da Monaldo il permesso di condurre un giorno il giovane amico a Macerata, donde, secondo che affermava quella timorata donna, questi tornò mutato tutto.

Monaldo, lui partito, tentasse d'impedire quella corrispondenza, che i due amici erano però risoluti di mantenere ad ogni costo. Infatti, se il 7 novembre 1818 Giacomo col cuore molto confortato scrive: « Noi stiamo qui meno scontenti, perchè nostro padre ha fatto men cattiva cera che non avevamo creduto al nostro disegno »; nel genitore era soltanto un'apparenza di cedere al desiderio dei figli. Egli aveva forse conosciuto il fermo loro proposito intercettando la lettera del 17 novembre, al Giordani non pervenuta mai, ove diceasi: « Persuasi finalmente che bisogna farla da disperati e confidare in noi soli, solissimi al mondo, siamo oramai risoluti di vedere che cosa potremo ». Comunque sia, queste parole segnano il principio d'una lotta veramente disperata, perchè quel tenuissimo e fallace raggio di speranza tosto dileguossi, e la rigidezza paterna destò in Giacomo dura ed infrangibile volontà che non conobbe rispetti. Dopo circa dieci mesi una lettera del

Montani, calda di amor patrio, fa scoppiare la tempesta che da tempo si addensava. Giacomo ha compiuto il ventunesimo anno d'età. Il 26 luglio informa il Giordani « di una censura domestica istituita novellamente per le lettere che vanno, e questo (dic'egli) perchè *cum horrore et tremore* si sono accorti che io ἐλεύθερα φρονῶ περὶ τῶν κοινῶν. » Poi soggiunge: « . . . non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere, e potendo vivere altrimenti bisogna tentare. E il tentare così com'io posso, cioè disperatamente e alla cieca, non mi costa più niente... » Così dà un vago indizio della sua risoluzione, e tre giorni appresso scrive al conte Broglio in Macerata per avere un passaporto con cui disegnava fuggire. Fra i documenti che si riferiscono a questo deplorato tentativo, importantissime sono tre lettere, l'una al padre, l'altra al fratello Carlo, al nominato conte Broglio la terza; due delle quali, apparecchiate per iscusarsi col padre e col fratello tosto che la

fuga fosse seguìta, vennero l'anno scorso stampate prima dal Prof. Cugnoni nel volume delle *Opere inedite* Leopardiane, e poscia dal Prof. Viani nell'*Appendice all'Epistolario*. L'ultima, diretta al nobile amico per giustificazione del fatto (e fu realmente spedita) era trovata da me qualche mese dopo le citate pubblicazioni in mezzo alle più riposte carte dalla Famiglia religiosamente custodite. E poichè il nuovo documento non aveva più ragione di essere tenuto occulto, così g[illegible]icai bene metterlo alla luce; il che feci appunto nel fascicolo 15 febbraio della *Nuova Antologia*. Da esso apprendiamo come finisse la cosa, o meglio come non finisse, ed anzi dopo brevissima tregua l'infelice deluso avesse l'animo viepiù esacerbato. A Pietro Giordani poi il 20 agosto così narrava il fatto: « Io fuggiva di qua per sempre, e m'hanno scoperto. Non è piaciuto a Dio che usassero la forza: hanno usato la preghiera e il dolore. Non ispero più niente, benchè m'abbiano promesso molto: ma

io confidava in me solo, e ora che son tolto a me stesso non confido in veruno. »

Oggi che tali lettere appaiono insieme congiunte, come l'argomento medesimo sembra addimandare, giova ripetere che fu tratto in errore chi delle prime due scrisse averle sempre i fratelli gelosamente custodite, e la Paolina negli ultimi anni della sua vita essersene lasciata sfuggire una copia. Il conte Carlo uscendo dalla casa paterna le portò con sè. Restò in mano degli altri Leopardi solamente l'ultima, da loro non mostrata ad alcuno mai. E questa porta il carattere della Paolina, la quale solea scrivere pel fratello maggiore le minute o copie delle lettere che a lui importavano di più. Esiste tuttora anche l'autografo presso la famiglia Broglio in Macerata, ma con varie cancellature; e specialmente il passo, in cui Giacomo accenna al pericolo di dovere abbandonare il sentiero della virtù, è reso affatto illegibile per opera certo di qualche anima pia. Del resto, se la ricordanza della tentata fuga

era dolorosa per quelli che, trovatisi al fatto, n'aveano tanto sofferto, non credo ch'esso poi rechi malafama ad alcuno, sì che debba infliggersi grave biasimo a chi primo l'abbia divulgato. In questi documenti, se togli qualche parola che tocca un po' troppo vivamente l'autorità paterna e offende la famiglia, non trovasi che la più forte espressione dei sentimenti di Giacomo Leopardi, dei quali ben ha detto l' Aulard: *Ils l'honorent sans déshonorer son père*. Egli intendeva al perfezionamento di se stesso. Non è poi il primo esempio che si narra d'ingegni sovrani, ribellatisi alla volontà dei padri, che vedeano e cercavano per altra via la felicità dei loro figli. E ad ogni modo senza questo suo modo di sentire, foss'anco effetto di mali fisici e morali, non avremmo avuto gl' inimitabili *Canti*, come senza l' esilio di Dante non sarebbe nata la *Divina Commedia*. Inoltre dirò pure il mio pensiero, che la risoluzione di fuggire non venne forse da Giacomo presa colla certezza di

morire di disagio in mezzo al sentiero il secondo giorno, ma colla speranza fondata, se non sull'amore, al quale pare ch'egli allora non credesse, almeno sul decoro della famiglia, che non lo avrebbe lasciato vivere alle altrui spese, quando la letteratura non gli avesse dato profitto. Come pure la lettera al Broglio mi par dettata più collo scopo d'intimorire Monaldo, che coll'animo disposto ad attuare il manifestato proposito. Debbonsi aver presenti le parole che si leggono in una al Giordani del 18 gennaio 1819, in cui dice dei genitori: « Non vogliono nè vorranno mai se non quanto noi gli **sforzeremo** ». Ma lascio i comenti ai valentuomini, volendo l'opera mia limitarsi a cosa che da ragion d'ufficio e comodità di dimora parvemi quasi imposta, una diligente disamina delle carte qui tuttora esistenti: nè ciò allo scopo di far turpe mercato degli scritti degl'illustri trapassati, come alcuno volle calunniosamente insinuare nell'opinione degli uomini, sì bene per attingervi memorie della

vita e delle opere del nostro Scrittore in servigio de' suoi futuri biografi.

Certa cosa è che dopo quello spiacevole dramma domestico la condizione di Giacomo si fece più triste. « Poco manca, egli grida, che io non bestemmi il cielo e la natura, che par che m'abbiano messo in questa vita a bella posta perch'io soffrissi... Dov'è l'uomo più disperato di me? che piacere ho goduto in questo mondo? che speranza mi rimane? che cosa è la virtù? non capisco più niente » (24 aprile 1820). Su tanto dolore versava il balsamo delle sue consolazioni la soavissima Ferdinanda! E causa dunque di ciò non fu sola l'avarizia materna, ma per molta parte le idee medievali del padre, che impedivano al meraviglioso giovane ciò che avevano fatto molti de' suoi antenati. Per tacere di tanti altri più antichi, che frequentarono i vari Studi dello Stato Ecclesiastico, ricorderò Giacomo (1), il padre

(1) Questo Giacomo non è il primo conte di casa

medesimo di Monaldo, che in Roma avea con molta lode conseguita la laurea in legge. Ed ora il figlio non chiedeva già « di vivere da signore, nè comodamente, nè senza disagio » (lett. 26 aprile 1819) fuori di casa, e il mantenimento suo non poteva aggravare di troppo un patrimonio che venìa ristorato « senza sottoporsi a rigorose privazioni » (*Diario* citato). Monaldo amava e temeva, e il timore gli fece tormentare colui che era pure l'oggetto dell'amor suo. Ned egli intendeva il male di che era sventurata cagione. Da persone degne veramente di fede so che negava agli altri, e sto per dire a sè stesso, la diversità dei principî del figlio. Il 30 giugno 1826 Carlo diceva al fratello: « Se poi lo (*il padre*) volessi persuaso di un perfetto accordo tra il tuo e il suo modo di pensare, questa è cosa

---

Leopardi, come apparirebbe dall'Albero genealogico che ho premesso alle *Lettere scritte a G. Leopardi da' suoi parenti*. Benedetto XIII conferì quel titolo a Giacomo bisavolo di Monaldo. I benevoli mi scuseranno di quell'errore.

riconosciuta impossibile da lungo tempo e da ambe le parti ». Eppure Monaldo nel 1829 al Cardinal Castiglioni, che fu poi papa, parlava in questi sensi: « Eminentissimo, Giacomo è amico di molti letterati, e non sa spregiare quelle fronde con cui vanno fregiando la sua corona; ma non siede nel consiglio degli empi e sulla cattedra della pestilenza (OH! NO CERTO) e, figlio di padri cristiani, non fa e non farà mai torto alla bandiera di Gesù Cristo ». Egli stesso riferiva tale colloquio in una sua da Roma alla Paolina; e un'altra al figlio Pierfrancesco chiudeva, indicando con affettuose parole il suo prediletto: « Date un bacio per me a Giacomo in mezzo alla fronte ».

Recanati, febbraio 1879.

G. PIERGILI.

LETTERE

I.

A MIO FRATELLO CARLO

Recanati (*senza data, ma luglio 1819*).

Mio caro, Parto di qua senz' avertene detto niente, prima perchè tu non sia responsabile della mia partenza presso veruno; poi perchè il consiglio giova all'uomo irresoluto, ma al risoluto non può altro che nuocere: ed io sapeva che tu avresti disapprovata la mia risoluzione, e postomi in nuove angustie col cercare di distormene. Sono stanco della prudenza, che non ci poteva condurre se non a perdere la nostra

gioventù, ch'è un bene che più non si racquista. Mi rivolgo all'ardire, e vedrò se da lui potrò cavare maggior vantaggio. Tuttavia questa deliberazione non è repentina; benchè fatta nel calore, ho lasciato passare molti giorni per maturarla; e non ho avuto mai motivo di pentirmene. Però la eseguisco. Era troppo evidente che se non volevamo durar sempre in questo stato che abborrivamo, ci conveniva prendere questo partito; e tutto il tempo ch'è scorso non è stato altro che mero indugio. Altro mezzo che questo non c'era: convenía scegliere, e la scelta ben sapete che non poteva esser dubbiosa. Ora che la legge mi fa padrone di me stesso, non ho voluto più differire quello ch'era indispensabile secondo i nostri principii. Due cagioni m'hanno determinato immediatamente, la noia orribile derivata dall'impossibilità dello studio, sola occupazione che mi potesse

trattenere in questo paese; ed un altro motivo che non voglio esprimere, ma tu potrai facilmente indovinare. E questo secondo, che per le mie qualità sì mentali come fisiche, era capace di condurmi alle ultime disperazioni, e mi facea compiacere sovranamente nell'idea del suicidio, pensa tu se non dovea potermi portare ad abbandonarmi a occhi chiusi nelle mani della fortuna. Sta bene, mio caro, e a riguardo mio sta lieto, ch'io fo quello che doveva fare da molto tempo, e che solo mi può condurre ad una vita se non contenta, almeno più riposata. Laonde se m'ami, ti devi rallegrare: e quando io non guadagnassi altro che d'esser pienamente infelice, sarei soddisfatto, perchè sai che la mediocrità non è per noi. Porto con me le mie carte, ma potendo avvenire che fossero esaminate, non voglio compromettere me, e molto meno le persone che mi hanno

scritto, col portarne qualcuna che sia sospetta. Ho separate tutte quelle di questo genere, sì mie, che altrui (cioè lettere scrittemi) e postele tutte insieme sul comò della nostra stanza. Ve ne sono anche di quelle che non ho voluto portare perchè non mi servivano. Te le raccomando: abbine cura e difendile: sai che non ho cosa più preziosa che i parti della mia mente e del mio cuore, unico bene che la natura m'abbia concesso. Se verranno lettere del mio Giordani per me, áprile e rispondi, e salutalo per mio nome, e informalo della mia risoluzione. Al Brighenti si debbono paoli 8 per la Cronica del Compagni, paoli 3 per le prose del Giordani, e baiocchi 16 di errore nella spedizione del danaro per l'Eusebio. In tutto 1 e 36. Procura che sia soddisfatto, e dimanda perdono a Paolina se i 3 paoli che mi diede pel Giordani, e i baiocchi 16, per l'uso detto di sopra, gli ho

portati con me, sperando ch' ella non avrebbe negato quest'ultimo dono al suo fratello se glielo avesse chiesto. Oh quanto avrei caro che il mio esempio servisse a illuminare i nostri genitori intorno a te ed agli altri nostri fratelli! Certissimamente ho speranza che tu sarai meno infelice di me. Addio, salutami Paolina e gli altri. Poco mi curo dell'opinione degli uomini, ma se ti si darà occasione, discolpami. Vogliimi eternamente bene, che di me puoi esser sicuro sino alla morte mia. Quando mi trovi in luogo adattato a darti mie nuove, ti scriverò. Addio. Abbraccia questo sventurato. Non dubitare, non sarai tu così. Oh quanto meriti più di me! Che sono io? Un uomo proprio da nulla. Lo vedo e sento vivissimamente, e questo pure m'ha determinato a far quello che son per fare, affine di fuggire la considerazione di me stesso, che mi fa nausea. Finattantochè mi sono

stimato, sono stato più cauto; ora che mi disprezzo, non trovo altro conforto che di gittarmi alla ventura, e cercar pericoli, come cosa di niun valore. Consegna l'inclusa a mio padre. Domanda perdono a lui, domanda perdono a mia madre in mio nome. Fallo di cuore, che te ne prego, e così fo io collo spirito. Era meglio (umanamente parlando) per loro e per me, ch'io non fossi nato, o fossi morto assai prima d'ora. Così ha voluto la nostra disgrazia. Addio, caro, addio.

II.

AL PADRE

Recanati *(senza data)*.

Mio signor Padre, Sebbene dopo aver saputo quello ch'io avrò fatto, questo foglio le possa parere indegno di esser letto, a ogni modo spero nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentir le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella conosce me, e conosce la condotta ch'io ho tenuta fino ad ora, e forse, quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in

tutta l'Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà un altro giovane, che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse con doni anche intellettuali competentemente inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommessione ai suoi genitori, ch'ho usata io. Per quanto ella possa aver cattiva opinione di quei pochi talenti che il cielo mi ha conceduti, ella non potrà negar fede intieramente a quanti uomini stimabili e famosi mi hanno conosciuto ed hanno portato di me quel giudizio ch'ella sa, e ch'io non debbo ripetere. Ella non ignora che quanti hanno avuto notizia di me, ancor quelli che combinano perfettamente colle sue massime, hanno giudicato ch'io dovessi riuscir qualche cosa non affatto ordinaria, se si fossero dati quei mezzi che nella presente costituzione del mondo, e in tutti gli altri

tempi, sono stati indispensabili per fare riuscire un giovane che desse anche mediocri speranze di sè. Era cosa mirabile come ognuno che avesse avuto anche momentaneamente cognizione di me, immancabilmente si maravigliasse ch'io vivessi tuttavia in questa città, e com'ella sola fra tutti fosse di contraria opinione, e persistesse in quella irremovibilmente. Certamente non l'è ignoto che non solo in qualunque città alquanto viva, ma in questa medesima, non è quasi giovane di 17 anni che dai suoi genitori non sia preso di mira, affine di collocarlo in quel modo che più gli conviene: e taccio poi della libertà che essi *tutti* hanno in quell'età, nella mia condizione, libertà di cui non era appena un terzo quella che mi s'accordava ai 21 anno. Ma lasciando questo, benchè io avessi dato saggi di me, s'io non m'inganno, abbastanza rari e precoci, nondimeno sola-

mente molto dopo l'età consueta, cominciai a manifestare il mio desiderio ch'ella provvedesse al mio destino, e al bene della mia vita futura nel modo che le indicava la voce di tutti. Io vedeva parecchie famiglie di questa medesima città, molto anzi senza paragone meno agiate della nostra, e sapeva poi d'infinite altre straniere, che per qualche leggiero barlume d'ingegno veduto in qualche giovane loro individuo non esitavano a far gravissimi sacrifici affine di collocarlo in maniera atta a farlo profittare de' suoi talenti. Contuttochè si credesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume, ella tuttavia mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifizi per me, nè le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia. Io vedeva i miei parenti scherzare cogl' impieghi che ottenevano dal Sovrano,

e sperando che avrebbero potuto impegnarsi con affetto anche per me, domandai che per lo meno mi si procacciasse qualche mezzo di vivere in maniera addattata alle mie circostanze, senza che per ciò fossi a carico della mia famiglia. Fui accolto colle risa, ed ella non credè che le sue relazioni, in somma le sue cure si dovessero neppur esse impiegare per uno stabilimento competente di questo suo figlio. Io sapeva bene i progetti ch'ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, ella esigeva da noi *due* il sacrifizio, non di roba nè di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita. Il quale essendo io certo ch'ella nè da Carlo nè da me avrebbe mai potuto ottenere, non mi restava nessuna considerazione a fare su questi progetti, e non potea prenderli per mia norma in ve-

run modo. Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, e non poteva ignorare quello ch'era più ch'evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilmente, e ne sofferse sino da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti, e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Contuttociò ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi. Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima

a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione e apparenza di cedere, era tale da non lasciar la minima ombra di speranza. Tutto questo, e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini mi persuasero, ch'io, benchè sprovveduto di tutto, non dovea confidare se non in me stesso. Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero. So che sarò sti-

mato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perchè la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi sgomenta che la mia cominci così. Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto chè annoiarmi; tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente di ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono d'altra opinione; quanto a noi, siccome il disperare di se stessi non può altro che nuocere, così non mi sono

mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.

Avendole reso quelle ragioni che ho saputo della mia risoluzione, resta ch'io le domandi perdono del disturbo che le vengo a recare con questa medesima e con quello ch'io porto meco. Se la mia salute fosse stata meno incerta avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo. Ma essendo così debole come io sono, e non potendo sperar più nulla da lei, per l'espressione ch'ella si è lasciato a bella posta più volte uscire disinvoltamente di bocca in questo proposito, mi son veduto obbligato, per non espormi alla certezza di morire di disagio in mezzo al sentiero il secondo giorno, di portarmi nel modo che ho fatto. Me ne duole sovranamente, e questa è la sola cosa che mi turba nella mia deliberazione, pensando di far dispiacere a lei, di cui co-

nosco la somma bontà di cuore, e le premure datesi per farci viver soddisfatti nella nostra situazione. Alle quali io son grato sino all'estremo dell'anima, e mi pesa infinitamente di parere infetto di quel vizio che abborro quasi sopra tutti, cioè l'ingratitudine. La sola differenza di principii, che non era in verun modo appianabile, e che dovea necessariamente condurmi o a morir qui di disperazione, o a questo passo ch'io fo, è stata cagione della mia disavventura. È piaciuto al cielo per nostro gastigo che i soli giovani di questa città che avessero pensieri alquanto più che Recanatesi, toccassero a lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi. Quello che mi consola è il pensare che questa è l'ultima molestia ch'io le reco, e che serve a liberarla dal continuo fastidio della mia presenza, e dai tanti altri disturbi che

la mia persona le ha recati, e molto più le recherebbe per l'avvenire. Mio caro signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia, e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, nè la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori.

III.

AL SIGNOR CONTE

XAVERIO BROGLIO-D'AJANO

MACERATA.

Recanati, 13 agosto 1819.

Conte Xaverio amabilissimo, Avendo motivo di credere che quello che sto per narrarvi, vi sia pervenuto alle orecchie per altra parte, ed essendovi interessante la mia buona opinione, ho voluto scrivervi perchè le relazioni altrui non vi facessero pensare diversamente dal vero. Io credo certo che voi già sappiate ch'io v'ingannai, quando finsi che il passaporto ch'io vi chie-

deva, fosse desiderato anche da mio padre. Chiedendovelo altrimenti io sapeva che avrei manifestata la mia intenzione a mio padre, a cui voi subito ne avreste scritto. Se l'avervi fatto una sorpresa senza alcun danno vostro, e poco o niente d'altrui, è colpa in un povero giovane, che in altra guisa non potea sperare aiuto da persona vivente, confesso ch' io sono colpevole: ma vi domando perdono, e lo spero dalla vostra benignità.

Conte mio, quantunque il destino mi condanni ad avervi necessariamente per contrario, io non dispero di farvi conoscere la crudeltà di questo destino. La risoluzione ch'io aveva presa non era nè immatura nè nuova. Io l'avea fissata già da un mese, e l'avea concepita fin da quando conobbi la mia condizione, e i principii immutabili di mio padre, cioè da parecchi anni. Io non sono nè pentito nè cangiato.

Ho desistito dal mio progetto per ora, non forzato, nè persuaso, ma commosso e ingannato. Persuaso non poteva essere, come nè anche persuadere, perchè le nostre massime sono opposte, e perciò fuggo ogni discorso su questa materia, giacchè il discorso non può esser concorde quando i fondamenti sono discordi. Se mi opporranno la forza, io vincerò, perchè chi è risoluto di ritrovare o la morte o una vita migliore, ha la vittoria nelle sue mani. Le mie risoluzioni non sono passeggere, come quelle degli altri, e come mio padre stimo che si persuada, per dormire i suoi sonni in pace, come suol dire. Io non voglio vivere in Recanati. Se mio padre mi procurerà i mezzi di uscire, come mi ha promesso, io vivrò grato e rispettoso, come qualunque ottimo figlio, se no, quello che doveva accadere e non è accaduto, non è altro che differito.

Mio padre crede ch'io da giovanastro inesperto non conosca gli uomini. Vorrei non conoscerli, così scellerati come sono. Ma forse sono più avanti ch'egli non s'immagina. Non creda d'ingannarmi. Se la sua dissimulazione è profonda ed eterna, sappia però ch'io non mi fido di lui, più che mi fiderei d'un nemico. Si vanti, se vuole, d'avermi ingannato, dicendomi a chiare note, ch'egli non volendomi forzare in nessunissima guisa, non facea nessun passo per intercettarmi il passaporto. Mi parve di vedergli il cuore sulle labbra, e feci quello che non avea fatto da molti anni: gli prestai fede, fui ingannato, e per l'ultima volta. Ma conviene ch'egli mi creda ben rozzo, se giudicò che dovesse durare un inganno così grossolano, che si manifestava da sè, e ch'io non m'avvedessi che il vostro mandare il passaporto a mio padre, non fu caso ma con-

certo. Tanto più che quantunque la vostra lettera fosse fatta a bella posta in maniera ostensibile, egli non me ne mostrò se non parte, quattro giorni dopo ricevuta, e solamente per la necessità di procurare che alcuni sutterfugi da lui usati con altri per salvare non la mia ma la sua fama intorno a questo fatto, combinassero colle risposte ch'io poteva dare in questo proposito. Quanto al passaporto, non me lo diede e se lo ritiene. Ed io ne sono contento perchè in mia mano m'era più inutile, che non è ora sotto cento chiavi, e mi legava irresolubilmente colla buona fede, dalla quale ora son libero. Voglio parimente che sappiate ch'io non ignoro che voi manderete questa lettera a mio padre, o lo ragguaglierete del contenuto. Nè mi dispiace, nè temo i nuovi impedimenti ch'ei potrà mettere ai miei disegni: anzi io non esco s'egli m'apre le porte, ma se

me le chiude: e mio padre se ne è bene avveduto, e per ciò mostra di non oppormi nessun ostacolo. Ma il tradirmi non è aprirmi le porte, ed io lo considero fin da ora come un nuovo chiavistello.

Quello che mi duole più di tutto, è il sapere che si vanno incolpando di questa mia risoluzione antichissima, alcuni letterati ch'io conosco da poco tempo. S'è lecito in questo caso, io vi giuro per tutto quello che v'ha di più santo, che nessuno d'essi ha mai sognato di darmi questo consiglio. Anzi s'io avessi manifestata loro la mia deliberazione son certissimo che me ne avrebbero dissuaso con tutte le loro forze. Io m'offro di far leggere a mio padre tutte quante le lettere che m'hanno scritto a una a una. Bisogna ben che mio padre si stimi il solo prudente della terra, poichè crede che persone navigate e praticissime del mondo, si vogliano impacciare negli

affari di una famiglia altrui, e tirarsi addosso l' odio di un terzo per qualunque vantaggio ne potesse derivare a un loro amico. Massimamente che saprebbero bene, e sanno, ch'io partendo di qui, mi priverei d'ogni avere; sicchè tornerebbe loro molto meglio il conto, ch'io me ne stessi qui aspettando e soffrendo, poich'essi non soffrirebbero già nulla con me. Quanto ai loro principii, io non m'inganno, ma li conosco, tanto che anch'io li professo. Non ignoro che possono aver delle mire interessate, ma io distinguo le cagioni dagli effetti, e quanto a questi, cioè alle massime, se non si sono avveduti ch'erano mie fin da quando io non sapeva neppure il nome di questi letterati (che non pensando come i marchegiani è naturale che siano scelleratissimi), non si vantino di quella fina conoscenza degli uomini di cui fanno tanta pompa.

È ben curioso che si voglia credere ch'io, se non *messo su*, come dicono, dai letterati, non fossi capace di una determinazione, che qualunque savio nel mio caso vedrebbe esser la sola che mi rimanga. Conte mio, voi conoscete il mondo: trovatemi un altro giovane in qual paese vi piace, che sia pervenuto all'età di 21 anno con quella condotta che ho tenuto io. Crede mio padre che con un carattere ardente, con un cuore estremamente sensibile come il mio, non mi sia mai accaduto di provare quei desiderî e quegli affetti che provano e seguono tutti i giovani della terra? crede che non mi sia accaduto e molto più spesso e più violentemente degli altri? crede che non fossero capaci di spingermi alle più formidabili risoluzioni? crede che s'io ho menato fin qui quella vita che non si ricercherebbe da un cappuccino di 70 anni in tutto il rigore della espres-

sione (e me n'appello a tutta Recanati che se ne maraviglia, e allo stesso mio padre) ciò sia provenuto dalla freddezza della mia natura? Domando se questo è il premio che mi dovea aspettare: domando se c'è un altro padre nella stessa Recanati in circostanze molto più incomode del mio, che avendo un figlio delle speranze ch'io dava, non avesse fatto tutti gli sforzi possibili per procurargli quello che a chiunque mi conosce è sembrato naturale e necessario fuorchè a mio padre: domando se i G..., se i G..., se gli altri tanti di questa specie, che di 16 anni ebbero già più libertà che non ho io di 21, sono migliori di me: domando se io ho sperduto il fiore della mia gioventù, spargendo fatiche e sudori incredibili, fuggendo ogni altro piacere, rovinandomi assolutamente e per sempre la salute negli studi, per vivere in Recanati e ottener quello che ottengono tutti i miei compatrioti: do-

mando se io dopo tanti travagli e danni, non debbo formare sulla mia vita futura altra speranza che quella che resta ai G.... e ai G..., che menano la loro gioventù come ognun vede. E se mio padre aborrendo ogn'idea di grande e di straordinario si pente d'avermi lasciato studiare, si duole che il cielo non m'abbia fatto una talpa, e in ogni modo, non solamente non mi concede niente di straordinario ma mi nega quello che qualunque padre in qualunque luogo si fa un dovere di concedere a quei figli che mostrano un solo barlume d'ingegno, e vuole risolutamente ch'io viva e muoia come i suoi maggiori, sarà ribellione di un figlio il non sottoporsi a questa legge? Che (1) non credete che mio padre

---

(1) Così ha scritto la Paolina, ma non è dubbio che l'autore avrà posto un *Se* in luogo di *Che*.

abbia intorno a me le intenzioni che ho dette, assicuratevi che così sta la cosa, e s'egli vi mostra diversamente credetemi che v'inganna, credetemi che inganna anche altri, sapendo che pochi convengono interamente alle sue massime, credete a un giovane che benchè tale, conosce profondamente il carattere delle persone colle quali è convissuto fin dalla nascita. Ed io so di certo ch'egli ha protestato che noi non usciremo di qui finch'egli viva. Ora io che voglio ch'ei viva, e voglio vivere anch'io, e questo da giovane e non da vecchio quando sarò inutile a tutti e a me stesso, mi gitterò disperatamente nelle mani della fortuna, e se questa mi sarà contraria come non dubito, sarò un altr'uomo perduto, e il milionesimo esempio della malvagità degli uomini.

Aggiungete le infinite e micidiali malinconie inevitabili nel mio carattere e in una

vita come quella ch'io son costretto a menare. Le quali mi rovinano la salute in modo, che qualunque male mi sopravvenga una volta, non mi parte mai più, per la somma forza di un animo tutto angustiato e ristretto nella sua tristezza, sopra un corpo debolissimo e travagliato; al che ognun vede non potersi dare altro rimedio se non distrazioni potenti; e capaci di far contrarre allo spirito un'abitudine diversa dalla passata.

Dirò in ultimo un'altra cosa. Io sono stato sempre spasimato della virtù: quello ch'io volea eseguire non era delitto: ma io son capace anche della colpa. Si vergognino ch'io possa dire che la virtù m'è stata sempre inutile. Il calore e la forza dei miei sentimenti si poteano dirigere a bene, ma se vorranno rivolgergli a male, l'otterranno. È gran tempo ch'io so qual'è la via d' esser meno infelice in questo

mondo, e ne vedo gli esempi in questa stessa città. Non mi costringano a entrarvi. Non fo gran conto di me: pur mi parrà sempre formidabile chi avendo amata la virtù da che nacque, si consegna disperatamente alla colpa.

Perdonatemi il tuono che ho preso per la prima volta in questa lettera, e che in parte mi pento d'avere usato. Io non vorrei mai scordarmi de'miei doveri, io vorrei essere infelice io solo, e benchè inutile e dannosa, seguirò la virtù fino alla morte, se sarò padrone di me stesso, e se la barbarie delle circostanze non mi sforzerà. Perdonatemi il tedio che v'ho recato con tanta lunghezza. Se bene la necessità della prudenza ricevuta fra gli uomini, e l'amicizia che vi lega a mio padre, v'obbligheranno a contrariarmi in tutto quello che vi occorrerà, tuttavia se non isdegnerete d'essermi amico, io non v'amerò meno di

quello che il figlio di Manlio potesse amare il suo padre, costretto a sacrificarlo al proprio dovere. Credetemi vostro devotissimo obbligatissimo servitore ed amico

GIACOMO LEOPARDI.

---

*Non sarà discaro agli amatori delle cose Leopardiane, se qui, benchè vi stia un poco a disagio, aggiungesi una lettera, che il Nostro indirizzava ad altro illustre Marchigiano, il conte Giulio Perticari. Neppur essa è inedita, poichè appunto a questi dì l'ha pubblicata per le nozze Raffaelli-Marfori il Recanatese Sig. Giuseppe Monti; ed anzi un frammento della medesima, tratto da una copia della Paolina, avea già visto precedentemente la luce nell'*Archivio storico marchigiano. *Ad ogni modo la è poco nota, e gli studiosi dello scrivere epistolare potranno vedervi*

eziandio un esempio della cura che il Leopardi, dettando lettere, mettea a scegliere voci e locuzioni, a tale effetto riproducendosi qui nelle interlinee le parole, che nella minuta, tutta scritta di mano di Giacomo, appariscono ancora leggibili, sebbene sieno cancellate e sostituite da altre. A carattere più spiccato pongonsi le cose che l'Autore inseriva con richiami fra le linee della scrittura o nel margine del foglio; onde si dimostra essere state da lui posteriormente aggiunte.

AL CONTE

GIULIO PERTICARI

PESARO.

Recanati, 9 aprile 1821.

Caro e desiderato amico, Non vorrei molestarvi **colle parole.** Ma parendomi che la vostra elegantissima domandi pure qualche risposta, rispondo.

Della compassione che mi concedete,
sebbene
quantunque rarissima in questo mondo, e verso me quasi unica, non vi ringrazio, perchè qual ringraziamento è pari alla virtù? Mi confortate amorosamente ch'io

non mi lasci vincere dalla tristezza, e mi
ricoveri nella sapienza. Conte mio, fu detto
con verità che quegli che non è stato infe-
lice non sa nulla; ma è parimente vero che
non per altro
l'infelice non può nulla: e io credo che il
Tasso non per altra cagione sieda piuttosto
nella poesia nostra,
sotto che a fianco de' tre sommi nostri poeti,
se non perch'egli fu sempre infelicissimo.
Tutti i beni di questo mondo sono inganni.
quest' Che
Ma dunque togliete via questi inganni: che
bene ci resta? dove ci ripariamo? che cosa
è la sapienza? che altro c'insegna fuorchè
Il
la nostra infelicità? In sostanza il felice non
è felice, ma il misero è veramente misero,
per molto che la sapienza anche più misera
s'adopri di consolarlo. Era un tempo ch'io
mi fidava della virtù, e dispregiava la for-
lunghissima battaglia
tuna: ora dopo lunghissime battaglie son
domo, e disteso per terra, perchè mi trovo
in termine che se molti sapienti hanno co-
conosciuta
nosciuto la tristezza e vanità delle cose, io,

conosciuta la
come parecchi altri, ho conosciuto **anche la tristezza e** vanità della sapienza.

Le corti, Roma, il Vaticano? Chi non co-
di d'
nosce quel covile della superstizione dell'i-
gnoranza e de' vizi? Ma presso a poco tutto
un Quest'
il mondo è purgatorio. Questo è proprio
si
inferno, dove bisogna che l'uomo guardi
bene di non mostrare che sappia leggere;
dop
dove non si discorre d'altra materia che di
nuvolo e di sereno, o vero di donne colle
parole delle taverne e de' bordelli; dove
mentre (1) **per l'una parte non resta all'uomo di senno altra occupazione che gli studi, altro riposo che gli studi, per l'altra parte**

---

(1) La voce *mentre* dall'Autore deve essere stata scritta poi. Ciò dimostra la chiamata messa prima dinanzi al *per*, poi cancellata e portata avanti al *mentre.* La prima aggiunta era così fatta: « dove « per l'una parte non resta all'uomo di senno altra « occupazione che gli studi, altro riposo che gli studi, « e per l'altra parte, » ecc.

in tanta distanza d'ogni paese e d'ogni animo colto, manca agli studi anche la speranza della gloria, ultimo inganno del sapiente. E volendo comporre, lascio che i concetti e le voci dello sciagurato rassomigliano allo strido sempre unisono degli uccelli notturni, ma in questa mia condizione manca l'intento e il frutto dello scrivere, non potendo **primieramente** stampare, nè stampando divulgare.

Professore vi scrissi nel modo che mi scrivevano da Roma. Ancor io l'interpretava *scrittore*, e **non m'ingannava,** per quello che voi m'avvisate. Uffizio vile: ma qual cosa è più vile della mia vita? La quale ora è tutta inutile; e s'io **ne** potessi spendere una metà gittando l'altra, mi sarei pure avvantaggiato non **poco. Nè già posso aspirare a luoghi maggiori in tanta povertà di mezzi.** Oltre che ottenuto **come che sia** l'arbitrio di me stesso, e venuto in parte

possa
dov'io potessi vedere e parlare, forse conseguirei, non dignità nè ricchezze nè cose tali che non ho (1) mai nè sperate nè curate, ma una tal condizione che la mia vita non
una
fosse tutt'uno colla morte.

Al vostro caro e pietoso invito rispondo ch'eccetto il caso di una provvisione, io non vedrò mai cielo nè terra che non sia recanatese, prima di quell'accidente che la natura comanda ch'io tema, e che oltracciò, secondo natura, avverrà nel tempo della mia vecchiezza; dico la morte di mio padre.
Al
Il quale non ha altro a cuore di tutto ciò che m'appartiene, fuorchè lasciarmi vivere in quella stanza dov'io traggo tutta quanta la giornata, il mese, l'anno, contando i tocchi dell'oriuolo.

---

(1) L'autore inavvertentemente ha scritto quest'*ho* due volte. Al contrario dobbiamo credere che più sopra avesse dimenticato la voce *poco*, che vedesi aggiunta poi insieme alla frase seguente.

Ma già mi vergogno di parlare sì lungamente di me stesso. Il perchè l'abbia fatto, l'ho posto nel principio; vale a dire, acciò che il silenzio non paresse sconoscenza o non curanza de' vostri avvertimenti e dell'amor vostro. Delle profferte generose che mi fate di adoperarvi in vantaggio mio, vi rendo grazie con tutta l'anima. Vogliatemi bene: e s'io vi potrò mai stringer la mano e abbracciarvi, vedrete un uomo vinto ma non guasto dalla mala fortuna, e vinto il corpo e la mente ma non il cuore.

Il vostro tenero e devoto

GIACOMO LEOPARDI.

INDICE

Prefazione . . . . pag. 5

Lettera I. — *A mio fratello Carlo* . . » 25

» II. — *Al padre* . . . . » 31

» III. — *Al signor conte Xaverio Broglio d'Ajano* . . . » 43

» *Al conte Giulio Perticari* . . . » 59

Lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti, con giunta di cose inedite o rare. Edizione curata sugli autografi da Giuseppe Piergili e corredata dei ritratti di Giacomo e de' Genitori. — Firenze 1878, lire 4.

. . . On publie des papiers de famille, des lettres intimes adressées au poète par ses parents, des fragments d'une autobiographie écrite par son père et des notes de sa sœur Pauline. De ces documents il ne se dégage pour nous aucune vue nouvelle sur le génie et le tempérament de Giacomo Leopardi; mais un personnage à peine entrevu dans l'*Epistolario* y grandit singulièrement et s'y révèle dans une attitude inattendue, qui forcerait l'attention, même sans l'attrait du contraste le plus piquant. En effet, le père de Leopardi, le comte Monaldo, en qui nous n'avions vu qu'un obscur gentilhomme campagnard, dévot et têtu, se montre à nous dans cette lumière nouvelle comme l'une des figures les plus frappantes et les plus originales de cette Italie contemporaine, si riche en caractères.

Revue politique et littéraire.
Paris, 14 juin 1879.